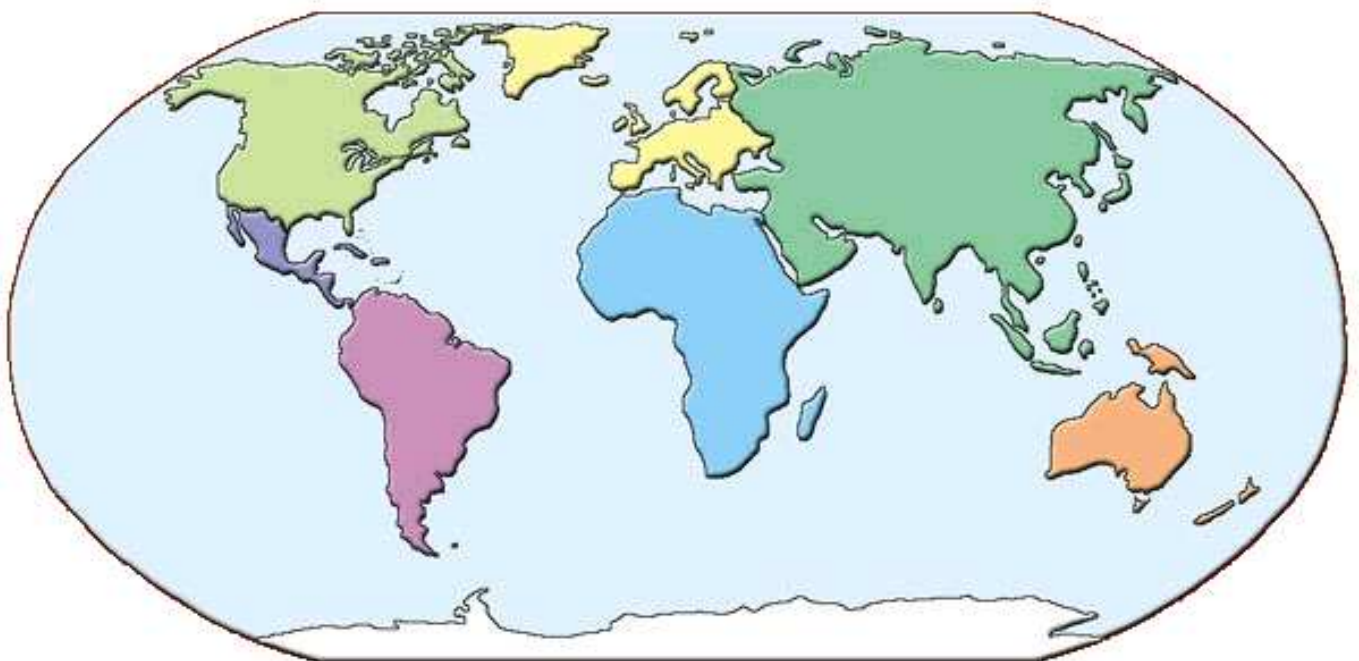


# *Immagini dal mondo*

TRADIZIONI E CULTURE DI PAESI LONTANI



**Comune di Diano Marina  
Biblioteca "A. S. Novaro"**

Incontri in Biblioteca

# *Immagini dal mondo*

**TRADIZIONI E CULTURE DI PAESI LONTANI**

a cura di

Antonio Guerci, Pietro Tarallo, Marco Aime



Comune di Diano Marina  
Biblioteca "A. S. Novaro"

# Prefazione

Si ripresenta per la sesta volta l'appuntamento con *Immagini dal mondo*, il ciclo di incontri che propone approfondimenti su tradizioni e culture di paesi lontani, con il supporto di videoproiezioni.

Quest'anno la manifestazione si presenta sotto una nuova veste in quanto si è deciso di avvalersi della collaborazione di specialisti in materia, docenti universitari di antropologia, giornalisti e scrittori, per consentire un maggiore approfondimento delle tematiche anche da un punto di vista più prettamente scientifico.

Nel primo appuntamento il prof. Antonio Guerci, antropologo, ha presentato *Viaggio fra le medicine dei popoli tradizionali*, nel secondo il prof. Pietro Tarallo, giornalista e scrittore di viaggi, ci ha fatto conoscere il *Messico: una nazione di mille colori* e, da ultimo, il prof. Marco Aime, antropologo, ha illustrato *Timbuctù, l'Occidente capovolto*.

Come nelle precedenti edizioni, anche quest'anno abbiamo realizzato il fascicolo che raccoglie le relazioni relative ai singoli incontri, per favorire un ulteriore approfondimento degli argomenti trattati.

Desidero infine ringraziare il personale della Biblioteca civica che ancora una volta ha contribuito alla realizzazione della manifestazione, ed ha provveduto all'impaginazione e alla stampa delle pagine che seguono.

L'Assessore al Turismo e alla Cultura

(Dott.ssa Monica Muratorio)



# VIAGGIO FRA LE MEDICINE TRADIZIONALI DEI POPOLI

## L'etnomedicina

Negli ultimi decenni l'etnomedicina, che si occupa in una visione temporo-spaziale dei procedimenti igienici, preventivi e terapeutici delle differenti popolazioni del mondo, è tornata di grande attualità. Da un iniziale interesse storico-etnografico questa disciplina si è rivolta negli ultimi anni a ricerche soprattutto di laboratorio coinvolgendo la biomedicina e in particolare la farmacologia, grazie anche agli auspici e iniziative dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Infatti il Programma Medicina Tradizionale dell'OMS nasce come risposta alle esigenze di rinnovato interesse verso le terapie popolari e di identificazione ed eventuale utilizzo, all'interno dei servizi sanitari nazionali, di quanto essa può validamente offrire. La Dichiarazione di Alma Ata, in seno alla Conferenza internazionale sull'assistenza sanitaria di base del 1978, edifica le fondamenta storiche per la politica ufficiale del Programma Medicina Tradizionale (WHO, 1978) aprendo così le porte a un dialogo fra più sistemi sanitari distinti, quelli tradizionali e quello moderno, ponendo tuttavia la condizione che il sostegno dato alle medicine tradizionali, ai professionisti che le praticano e ai rimedi di cui fanno uso, debba svilupparsi attraverso un processo che promuova quelle pratiche che risultino sicure ed efficaci, sulla base di sperimentazioni medico-scientifiche adeguate. Il Programma Medicina Tradizionale si è sviluppato attraverso una serie di risoluzioni adottate dall'Assemblea Mondiale della Sanità e dai Comitati regionali dell'OMS. Nel 1987 la 40a Assemblea mondiale sollecitava gli Stati membri a promuovere programmi integrati sulla preparazione, coltivazione e conservazione delle piante medicinali. La 41a Assemblea (dichiarazione di Chiang Mai) verteva su "Salvare vite salvando le piante", riconoscendo le medicine tradizionali come elemento essenziale di cura. Nel corso della 42a Assemblea veniva incoraggiato l'inventario delle pratiche tradizionali nei diversi Paesi. Nel 1991 (44a Assemblea) veniva adottata una risoluzione tesa a stimolare la cooperazione fra chi pratica la medicina tradizionale e chi fornisce l'assistenza sanitaria moderna, con speciale riguardo all'uso di rimedi scientificamente provati, sicuri ed efficaci, allo scopo di ridurre le spese farmaceutiche nazionali. Obiettivo futuro dichiarato è di pervenire alla sintesi fra la medicina moderna e quelle tradizionali e aprire un cammino ove le due strategie sanitarie coabiteranno, arricchendosi l'una a contatto dell'altra. Studiosi di diverse estrazioni culturali si stanno sempre più rivolgendo ai sottosettori afferenti all'etnomedicina che, se da un lato permettono la più approfondita conoscenza dei fatti, dall'altro rischiano di far perdere all'osservatore il contatto con le molteplici e varieguate componenti che intervengono nell'atto o momento terapeutico. Infatti gran parte della medicina tradizionale, anche nelle sue manifestazioni apparentemente più elementari, è il risultato di processi mentali di tipo intuitivo e procede nella conoscenza dei fenomeni grazie a istanze ideative sintetico-induttive: per questo l'individuo viene esaminato sulla base di una visione completa del suo essere/esistere. Se nell'epoca della mondializzazione economica e dei sorprendenti successi della biomedicina gli studi di etnomedicina possono sembrare interessanti quasi solo dal punto di vista storico o folcloristico, potrà essere utile rammentare alcuni fatti non abbastanza noti. Il 70 % degli abitanti del pianeta fa essenzialmente ricorso alla medicina tradizionale per soddisfare i bisogni di salute primaria (Farnsworth, 1989). In Cina oltre 5100 specie vegetali e animali sono sfruttate dalla sola medicina tradizionale e le popolazioni del nord-ovest amazzonico utilizzano oltre 2000 specie vegetali (Shultes, 1993). Nella ex-Unione Sovietica circa 2500 specie di piante sono state utilizzate a scopi medici e il bisogno in piante medicinali è triplicato nel mondo nel corso dell'ultimo decennio. Con riferimento ai farmaci moderni, un quarto delle prescrizioni rilasciate negli Stati Uniti d'America contiene principi attivi estratti da piante. Composti estratti da piante, microrganismi e animali sono serviti allo sviluppo dei venti farmaci più venduti negli USA corrispondenti, nel 1988, a un mercato globale di 6 miliardi di dollari. In un laboratorio farmaceutico medio oltre il 60% dei farmaci provengono, direttamente o indirettamente, dalle

piante. Non dimentichiamo anche le molecole di piante che servono da modello all'elaborazione di molecole chimiche: gli antimalarici che si ispirano al chinino o all'artemisina, gli anestetici locali alla cocaina, i cardiotonici alla digitale, ecc.... Dal momento in cui lo screening dei farmaci chimici produce una molecola per la terapia su 30.000 (Pelt, 1990) che vengono testate (rendimento assai modesto) è indispensabile lasciare aperta la banca dell'etnofarmacologia che, con le sue 300.000 fanerogame, i suoi funghi e le sue alghe rappresenta il più grande serbatoio di materie prime medicamentose potenziali del mondo. E' quindi più che mai necessario trovare nuove sorgenti d'ispirazione che tengano conto delle realtà antropologiche, soprattutto oggi che la crisi economica mondiale obbliga a drastici tagli finanziari rimettendo in causa, nella nostra struttura sanitaria, il concetto di efficacia. Spetta certamente all'etnofarmacologia il compito di recensire e valorizzare i farmaci tradizionali, ancora sconosciuti, al fine di valutarne l'efficacia. Numerose strutture di ricerca di tutto il mondo lavorano a tal fine e il compito degli etnofarmacologi è di assicurare una continuità fra i lavori sul terreno, i lavori dei laboratori e, in particolare, permettere il ritorno dell'informazione sul posto per la diffusione dei risultati emersi. La valutazione della qualità dei rimedi avviene tramite tecniche moderne (controlli chimici, farmacologici, clinici, tossici...). Circa la metà degli abitanti del nostro pianeta non utilizza la biomedicina e difficilmente ne diverrà fruitrice, in quanto indigente. Anche nei paesi industrializzati il ricorso a tali pratiche è frequente: sorprende non poco l'affermazione di Kleinmann (1980; 1995) secondo cui tra il 70% e il 90% degli episodi di malattia che affliggono i cittadini americani sono trattati, in prima istanza, all'interno della sfera popolare. Se pensiamo inoltre che in Italia almeno il 30% dei cittadini ricorre all'automedicazione responsabile per disturbi leggeri e sono in aumento, come in tutta l'Europa, i prodotti "da banco" (OTC: *Over The Counter*), diviene necessaria e urgente una riformulazione (anche teoretica) del sistema "cura". Questi pochi dati dovrebbero essere sufficienti a comprendere come il pluralismo medico, i rimedi delle medicine tradizionali e, in generale, l'attitudine culturale alla malattia e alla cura non siano affatto questioni accademiche o di pertinenza folcloristica, ma riguardino direttamente il benessere e la promozione della salute dell'intera popolazione mondiale nell'immediato futuro. Etnofarmacologia, etnobotanica, etnozoologia, etnopsichiatria, etnopediatria, etnogerontologia costituiscono argomentazioni di ricerche i cui contenuti vengono insegnati come discipline autonome in università statunitensi o in seminari all'interno di corsi universitari o para-universitari europei. L'etnofarmacologia vorrebbe essere una mano tesa verso i paesi del terzo mondo, nella speranza di aiutarli a sviluppare le loro ricchezze (Fleurentin, 1993). Per queste popolazioni la coltura delle piante medicinali rappresenta un potenziale economico non certo trascurabile. Ma i rischi di un neocolonialismo e di un insano sfruttamento della biodiversità sono purtroppo una triste realtà. Tentativi di soluzioni d'ordine legislativo sono tuttavia in atto: nelle Samoa occidentali, grazie all'etnobotanico P. Cox (1994), è stata attuata una iniziativa tesa a favorire economicamente il paese "proprietario" della pianta e non del farmaco confezionato.

## **L'uomo *sub specie medicinae***

Con riferimento alle prospettive future, così si esprimeva alcuni decenni or sono, con una sconcertante attualità, V. Giacomini (1977) a proposito dell'etnobotanica, disciplina che ricerca nelle conoscenze tradizionali e popolari l'utilizzo di nuovi fitofarmaci. *“Vorrei parlare dell'Etnobotanica, della quale ben poca notizia si trova nelle trattazioni sui recenti progressi della Botanica, e nessun cenno ovviamente nei testi ufficiali che introducono alla conoscenza delle piante. Si tratta di una disciplina che viene confinata per lo più nei Musei, e che non par degna di far parte dell'attività di Istituti scientifici ad alto livello. Ma ciò non accade fortunatamente in tutti i Paesi. “L'Etnobotanica realizza esplicitamente una congiunzione molto stretta fra la scienza delle piante e le scienze dell'uomo. “La sua modernità concettuale emerge dall'esigenza che essa proponga convergenze interdisciplinari oltremodo numerose. L'Etnobotanica sta diventando uno stimolo di più per l'attuazione di un nuovo modo di fare ricerca, che purtroppo stenta ad avviarsi, per le ostinate persistenze di un non superato individualismo. “Non giova nell'ordine odierno delle idee scientifiche –e scientifiche- ad una*

*disciplina etnobotanica l'essere erede e raccoglitrice di tradizioni esoteriche, prescientifiche e metascientifiche, anzi addirittura magiche che hanno remotissime radici nella storia e nella preistoria. Ma anche la medicina ha percorso lo stesso itinerario storico e oggi è costretta a non disdegnare alcune di quelle tradizioni che impensatamente si ripropongono. "...riflessioni possono scaturire sul piano concreto ed attuale. Anzitutto si deve pur riconoscere che qualche credito ed attenzione possono pur meritare i risultati di sperimentazioni in corpore viri che hanno perdurato per millenni..... La scienza -tutta la scienza- percorre talvolta un lungo e faticoso cammino, per realizzare -vorrei dire per tentare di realizzare- certe conquiste che l'umanità primitiva aveva raggiunto, ma che sono andate perdute talora in modo irrimediabile." "Le piante non sono dunque più soltanto oggetto di coltura, ma hanno compenetrato e compenetrano sempre più profondamente la cultura delle popolazioni umane. Questo duplice interesse, che abbiamo più volte riaffermato costituisce la dignità più sostanziale della ricerca etnobotanica come di ogni altra scienza che metta in comune natura e umanità."*

In quanto sottodisciplina della medicina, l'etnomedicina compare negli anni trenta come Demoiatrica ed Etnoiatria. Tuttavia, lo scambio e la relazione fra l'etnomedicina e la medicina moderna cominciarono già alla fine del XIX secolo con le prime ricerche in patologia tropicale. I primi lavori che, a posteriori, possono essere considerati di interesse etnomedico sono quelli di Scarpa e di antropologi i quali nel descrivere le culture tradizionali, oggetto dei loro studi, hanno dedicato qualche attenzione ai sistemi di cura: si vedano Rivers (1924), Clements (1932), Evans-Pritchard (1937), Ackerknecht (1943, 1946), Douglas (1966) e Turner (1967). Le radici prossime dell'etnomedicina si trovano invece nella convergenza, alla fine della seconda guerra mondiale, di diverse prospettive di intervento e di ricerca che vede affiancata la nostra disciplina all'antropologia medica, nuova dottrina che privilegia lo studio dei sistemi medici occidentali. Attorno agli anni Cinquanta, infatti, molti antropologi vennero coinvolti in ambito politico in questioni di salute internazionale (Caudill, 1953). Il lavoro iniziale di questi antropologi fu reso possibile, e venne facilitato, dalle ricerche coeve della scuola etnologica culturale e della personalità, dalle solide fondamenta dell'antropologia fisica, e dall'azione concomitante di un ampio movimento internazionale per la salute pubblica (Johnson & Sargent, 1990; Diasio, 1999). Oltre a queste radici, occorre menzionare almeno altre tre aree teoriche che ne hanno influenzato lo sviluppo: l'antropologia ecologica, che sottolineando l'interazione continua fra ambiente e cultura ha sviluppato un quadro concettuale immediatamente utilizzabile dall'etnomedicina e dall'antropologia medica; la teoria dell'evoluzione, autentico fondamento di tutte le scienze biologiche, che ha fornito il necessario sfondo temporale ed evolutivo -e cioè storico-; e infine gli studi sulla salute mentale e sui disordini comportamentali specifici di particolari culture, che hanno condotto alla formulazione del discusso concetto di sindrome etnospecifica (*culture-bound syndrome*) (McElroy e Townsend, 1989). Negli ultimi tre decenni le nostre discipline hanno acquisito un rilievo sempre maggiore, grazie anche agli auspici e alle risoluzioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Guerci, 1997; 1998; 1999), come già precedentemente sottolineato. I lavori di Worseley (1982), Young (1982) e Landy (1983) costituiscono ottime introduzioni alla storia e allo studio dell'antropologia medica. Per un'ampia panoramica sullo stato dell'arte, si veda inoltre Guerci e Lupu (1997).

## **Gli orientamenti teorici**

Per rendere ragione della complessità dell'interazione fra società umane e malattia, l'etnomedicina e l'antropologia medica hanno sviluppato diversi quadri concettuali; possiamo distinguere tre grandi modalità teoriche di approccio: la teoria medico-ecologica, la teoria culturale, e l'antropologia medica critica (Guerci e Consigliere, 2003).

### *Teoria medico-ecologica*

Compiutamente formulata da Alland nel 1970, la teoria medico-ecologica poggia sul concetto di adattamento -biologico e culturale, individuale e di gruppo- all'ambiente circostante. La salute è valutata come misura di un adattamento ambientale efficacemente realizzato, e può essere studiata attraverso modelli ecologici. Secondo la schematizzazione proposta da McElroy e Townsend (1989), l'ecosistema in cui si muovono le popolazioni umane è composto da elementi biotici (quali i predatori, i cibi disponibili, i vettori delle malattie, etc.), da elementi abiotici (quali il clima, l'energia disponibile, i materiali, etc.) e da elementi culturali (quali l'organizzazione sociale, l'ideologia, la tecnologia, etc.). L'equilibrio dinamico o il disequilibrio degli elementi dell'ecosistema si misura, appunto, in termini di salute e di malattia, laddove la salute testimonia dell'avvenuta integrazione degli elementi, mentre la malattia è causata (sebbene non in termini deterministici o riduzionistici) dal disequilibrio delle componenti (Armellagos, 1978).

### *Teoria culturale*

La teoria culturale nasce in risposta all'appiattimento della cultura sulla natura implicitamente sottoscritto dalla teoria medico-ecologica, che riconduce la malattia esclusivamente allo stato di disequilibrio della popolazione con l'ambiente. Kleinmann (1980, 1995) ha proposto di interpretare la malattia non già come un'entità oggettiva facente parte del mondo fisico, ma come un modello esplicativo che, attraverso precise interazioni culturali e sociali, riunisce fenomeni disparati (i sintomi) e dà loro un nome collettivo (quello, appunto, della malattia). Secondo questo quadro concettuale, la malattia è conoscibile, tanto dal paziente quanto dal medico, soltanto attraverso una serie di azioni interpretative che presuppongono modalità particolari di interazione fra biologia, pratiche sociali e sistemi culturali di significazione. In questa prospettiva s'inserisce la separazione concettuale, operata dall'antropologia medica anglosassone, fra "disease", "illness" e "sickness".

### *Antropologia medica critica («political economy medical anthropology»)*

E' l'ultima nata delle correnti dell'antropologia medica, e quella che presenta programmaticamente le posizioni più radicali. Nata dall'esigenza di interpretare il nesso salute-malattia nelle popolazioni umane in un contesto sociale, economico e culturale più ampio di quello normalmente usato (che si limita all'ambiente prossimo in cui la popolazione agisce), l'"antropologia medica critica" orienta la propria ricerca attorno all'idea secondo cui l'ineguaglianza sociale e i meccanismi di potere costituiscono fattori primari nella determinazione della salute e dei sistemi di cura, e quindi anche delle malattie, del loro decorso e della loro epidemiologia. Così, se da un lato l'etnomedicina ha sviluppato pregevoli analisi dei nessi che legano le strategie di cura al più ampio contesto culturale delle popolazioni che le praticano, dall'altro, attraverso l'ausilio di scienze correlate quali l'etnobotanica, l'etnozoologia e l'etnofarmacologia, ha permesso di evidenziare come molti "rimedi", siano essi di origine animale, vegetale o minerale, presentino, oltre a una valenza simbolica, anche un'efficacia farmaco-chimica e clinica. Segnale di questo successo è l'interesse che la ricerca etnomedica, e in particolare quella più strettamente etnofarmacologica, ha suscitato nell'industria farmaceutica, che ha visto per le risorse fitoterapiche tradizionali un reale sbocco commerciale.

## **Strane credenze, singolari terapie...**

Numerose sono le pratiche terapeutiche (o di profilassi) attuate da popolazioni tradizionali che, ad un'attenta disamina scevra da pregiudizi, attirano ancor oggi la nostra attenzione. Ne

ricordiamo solamente alcune, frutto di attente osservazioni da parte di Antonio Scarpa -padre dell'Etnomedicina-, molti anni orsono.

### ***Profilassi contro la lussazione congenita dell'anca***

Il modo particolare di portare i bambini, presso i vari popoli della terra, sembrerebbe in rapporto con una profilassi tendente a ottenere arti ben conformati e perfettamente atti alla deambulazione, necessità fondamentale, particolarmente nella vita dei popoli tradizionali. La maggior parte delle popolazioni dell'Africa, dell'Asia meridionale, dell'America portano i bambini a gambe divaricate (sulla schiena, sul fianco, sul davanti o sopra una spalla) sorretti da particolari attrezzature. Questo modo di portare i piccoli, liberi, con gli arti inferiori in flessione e abduzione, spiegherebbe la rarità della lussazione delle anche fra le popolazioni che seguono questa usanza. Infatti la malformazione è quasi sconosciuta in Africa, mentre è rara nel sud dell'Asia e dell'America. In Occidente il trattamento d'elezione consiste nel tenere il bambino con gli arti inferiori in flessione, abduzione e rotazione esterna; posizione che è quella dei piccoli quando vengono portati dalle loro madri. Questa abitudine impedisce il passaggio da semplice displasia allo stato potenziale, qualora esista, ai successivi gradi di sublussazione e di lussazione conclamata (Scarpa, 1980).

### ***Lactatio agravidica***

Molti gruppi etnici di tutte le parti del mondo, risolvono il problema di come allattare un neonato rimasto orfano della madre "creando" una balia. Allo scopo vengono scelte anziane donne entrate da lungo tempo in menopausa e qualche volta giovani ragazze che mai ebbero figli (Scarpa, 1980; 1994). Questo fenomeno venne chiamato impropriamente da Bartels nel 1888 *lactatio serotina*, denominazione non corretta poiché non sempre si tratta di lattazione nel corso della vecchiaia. Per questo motivo Scarpa, nel 1954, propose il termine di *lactatio agravidica*, in quanto indipendente dalla gravidanza. Questa secrezione lattea è ottenuta in più modi: innanzitutto attaccando il neonato al seno (riflesso capezzolo-ipofisario), quindi applicando localmente cataplasmi ed impiastri di particolari piante sui seni, somministrando infusi d'origine vegetale e aggiungendo al cibo ulteriori sostanze (sempre vegetali). In tutti i casi documentati da Scarpa (proiezioni a disposizione nel Museo di Etnomedicina dell'Università degli Studi di Genova) la secrezione risulta abbondante e duratura. Le piante galattogene principalmente utilizzate, e da noi censite sono, tra le numerose: *Euforbia lancifolia*, *Ricinus communis*, *Borago officinalis*, *Plantago lanceolata*, *Terminalia macroptera*, *Annona senegalensis*, etc... (Scarpa, 1980; 1994). Una preparazione galattogena a base di piantaggine venne somministrata, da parte dello stesso Scarpa durante il periodo dell'ultimo conflitto mondiale, a puerpere del Polesine che, in tempi di estrema contingenza, non disponevano di latte a sufficienza. Il risultato fu così positivo che nel 1946 gli venne assegnata la medaglia al Valor Civile dal Comune di Rovigo. Nel 1987 l'OMS raccolse l'elenco di queste piante utilizzate dalle popolazioni del mondo per promuoverne la conoscenza, ma soprattutto per cercare di frenare il preoccupante fenomeno dell'ipogalattia.

### ***Terapia delle acque***

Nel corso d'una missione scientifica promossa dallo Scarpa a Bali nel 1939, il nostro medico periodista poté constatare che l'acqua d'una particolare sorgente dell'isola, veniva consigliata dai terapeuti locali per guarire quelle che in occidente verrebbero genericamente definite come psicopatologie. Dall'analisi delle acque successivamente condotta in Italia emerse la presenza, in quantitativo elevato, di litio. Inutili furono i tentativi di Scarpa al fine di sollecitare l'interesse della comunità scientifica verso questo particolare elemento; effettivamente egli, da medico,



aveva riscontrato buoni successi terapeutici. Occorrerà attendere oltre trent'anni per dimostrare l'utilità dei sali di litio in alcune patologie d'interesse psichiatrico.

### *Geofagia*

Analoghe osservazioni inerenti la mineraloterapia riguardano l'utilizzo di terre eduli (Fig. 3), comunemente somministrate dai guaritori locali per alcune affezioni. Con riferimento al Golfo di Guinea abbiamo documentato come le terre che venivano consigliate alle donne in gravidanza al fine di avere figli robusti, risultarono ricche di calcio e ferro, le terre somministrate contro i mali alla gola contenevano, tra i vari elementi, iodio e quelle contro bruciori allo stomaco presentavano un elevato contenuto in alluminio. Ma numerose altre sono le osservazioni e ricerche originali dello Scarpa che hanno attratto l'attenzione di ricercatori e laboratori di vari paesi del mondo. Ricordiamo, tra le molteplici: i procedimenti di immunizzazione contro i morsi dei serpenti velenosi; l'impiego del *Ricinus communis* in numerose pratiche terapeutiche del mondo; lo svezzamento dei tossicodipendenti (in Birmania) attraverso la medicina tradizionale locale; i procedimenti profilattici contro le distocie del parto e degli annessi; la *lactatio mascula*; gli equivalenti dell'agopuntura cinese nella medicina storica e popolare europea; l'impiego della pianta *Kwao-kua* nell'etnogerontologia asiatica; le "operazioni" dei chirurghi-guaritori delle Filippine (attraverso una esclusiva documentazione di oggetti "estratti" che sono esposti nel Museo); le piante utilizzate come antielmintici nella medicina indigena di alcune popolazioni dell'Africa, l'utilizzo del "*khellin*" o visammina nella pertosse; una ineguagliabile rassegna di puericultura indigena africana; alcuni comportamenti ignorati della macchia cerulea congenita; l'etiopatogenesi delle istero-coreomanie (del Madagascar); l'importanza del sogno nella medicina tradizionale degli attuali Maya; i procedimenti depigmentanti la cute da parte di popolazioni melanoderme. Per concludere questo elenco non certamente esaustivo, rammentiamo alcune considerazioni d'ordine teorico emesse dallo Scarpa quali l'importanza della medicina sociale sui comportamenti fisio-patologici degli etni, l'apporto dello studio del comportamento degli animali alla conoscenza di nuovi farmaci da parte dell'uomo, e i suoi profondi interessi verso la ricerca istintiva del farmaco. Un elemento fondamentale è tuttavia noto agli etnomedici e agli antropologi: presso le popolazioni tradizionali l'ingestione d'un "farmaco" è sempre accompagnata da un complesso e codificato rituale terapeutico. Certamente questo ha lo scopo di costruire un atto di fede e di fiducia nei confronti della sostanza assunta: la certezza che quanto viene ingerito fa *sicuramente* bene. Se a questo fenomeno associamo il ruolo privilegiato e sovranaturale che il terapeuta ha presso queste culture in quanto depositario delle conoscenze, delle tradizioni, catalizzatore con il mondo degli antenati e degli spiriti, responsabile dell'armonia del gruppo, proprietario di terreni, mandrie e greggi, possiamo certamente pensare all'intervento di importanti fattori psico-somatici e, all'occorrenza, all'effetto placebo nell'eventuale processo di guarigione.

## **Conclusioni**

L'etnomedicina è oggi al centro dei dibattiti sulla salute internazionale, e sulle migliori strategie per perseguire un benessere quanto più ampio e globale possibile. A ciò si collega la querelle sui vantaggi e sui rischi connessi alla professionalizzazione del personale che la pratica. Ma la necessità di studi di questo genere non risiede soltanto nell'interesse scientifico e nei miglioramenti che possono suggerire al sistema di cura occidentale: essi coinvolgono infatti il cuore stesso della politica e della convivenza civile, laddove si pensi al fenomeno dell'immigrazione e alle nuove stratificazioni sociali e culturali che questa implica. Quanto all'eventuale applicazione di taluni riscontri dell'etnomedicina nel contesto occidentale, ci piace rammentare il titolo dell'opera fondamentale di A. Scarpa (1980): "*Etnomedicina. Verità scientifiche, strane credenze e singolari terapie, meritevoli di verifica, delle medicine tradizionali dei popoli*".

## Appendice

### Il Museo di Etnomedicina dell'Università di Genova

Presso la sezione di Antropologia del Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università di Genova si trova il Museo di Etnomedicina "A. Scarpa". Inaugurato con le prime 9 vetrine nell'ottobre del 1972, grazie all'intervento attivo del prof. Luigi Brian, e nella sua intierezza nel maggio del 1996 è l'unico museo nel suo genere. Esso compendia i viaggi e oltre 55 anni di attività di un medico periodeuta, Antonio Scarpa, curioso di apprendere come si curano i popoli dei cinque Continenti seguendo le proprie medicine tradizionali. La collezione è stata ordinata secondo un criterio diacronico, a partire dai sistemi medici più antichi per giungere all'attualità delle tradizioni popolari, rispettando nel contempo la cronologia degli itinerari compiuti dallo Scarpa dal 1938 al 1992. Alcune vetrine sono tematiche e trattano nei dettagli argomenti specifici che, in taluni casi, sono assurti a discipline autonome. L'esposizione degli oggetti è spesso completata da ampie didascalie, indicazioni bibliografiche e rinvii a ricerche effettuate, il tutto nel tentativo di edificare una mostra didattica. Se il visitatore non edotto può avvalersi di utili spunti per farsi un'idea di cosa sia l'etnomedicina, il cultore della materia troverà numerose tracce e suggerimenti per affrontare e sviluppare nuovi temi di ricerca. Oggetti, strumenti, farmaci, fotografie (con riferimenti a circostanze di tempo e di luogo) documentano attualmente, dal punto d'osservazione biomedico occidentale, le strategie sanitarie o singole pratiche profilattiche e curative, adottate da numerosi e differenti gruppi etnici. Ne risulta una testimonianza preziosa di un sapere medico in via d'estinzione, di un itinerario nell'universo storico dell'uomo *sub specie medicinae*. Pertanto il primo obiettivo vuole essere quello di raccolta e d'archiviazione. Nel contempo si sottolinea l'attualità di talune soluzioni terapeutiche, richiamando l'attenzione degli specialisti su "principi attivi", o su semplici ma efficaci procedimenti che, per quanto "strani" possano apparire, risultano meritevoli di attenzione, non fosse altro per il fatto che emergono da osservazioni secolari di sperimentazioni dirette sull'uomo. Obiettivo auspicabile e prioritario è di favorire una migliore conoscenza e riconoscenza dell'apporto offerto dalle pratiche tradizionali al progresso di tutte quelle scienze che operano nel tentativo di alleviare le sofferenze umane. Dal 1996 il Museo di Etnomedicina dell'Università di Genova è sede di iniziative internazionali nel settore.

Diano Marina, 19 gennaio 2008

**Antonio Guerci**, docente di Antropologia presso l'Università degli Studi di Genova

## QUE VIVA MEXICO!

“Messico e nuvole”, cantava negli anni Settanta Enzo Jannacci, evocando con un pizzico di ironia le atmosfere messicane. Un Messico fatto di grandi spazi, cieli infiniti e misteri tutti da scoprire. On the road. Andando dove il cuore portava. Fra avventura e trasgressione. Ribellione e ricerca di sé. Era “l’altra India” tanto amata dai figli dei fiori di quegli anni davvero “formidabili”, e da chi mal sopportava il perbenismo di un sistema sociale occidentale in crisi. Un’India meno stracciona, meno mistica, ma ugualmente seducente e diversa. Nello zaino i libri di Carlos Castaneda su magia e dintorni, quelli di Jack Kerouac e di William Burroughs sulla droga come liberazione. Allora era facile incontrare fanciulle dai lunghi capelli e maschietti dalle fluenti barbe nel deserto attorno a Real de Catorce alla ricerca del peyote, il cactus allucinogeno che ricopre un ruolo fondamentale nella vita di numerose tribù indie. Erano di casa anche sulla Sierra Madre del Sur, avvolta dalle nebbie, dove crescono gli hongos, i funghi che incantano, di cui solo gli sciamani conoscono tutti gli occulti poteri, e sulle spiagge del Mare dei Caraibi con spinelli fra le labbra. Insomma, tutte droghe macrobiotiche e naturali, legate a tradizioni antiche radicate fra la gente del luogo. Nulla di sintetico, chimico e mortale. Dagli hippies agli yuppies. Gli anni Ottanta hanno portato in Messico giovani in carriera dai muscoli gonfiati con un artificioso body building e superaccessoriati con abiti firmati. Da Acapulco a Cancún. Dal Pacifico al Caribe. Dalla selva ai deserti del Nord. Vacanze esotiche e languide notti tropicali consumate in fantasmagorici e faraonici alberghi. Nell’Hotel Sheraton di Cancún, allucinante piramide esemplata su quelle maya, mi sono perso fra hall e corridoi sterminati. Anni Novanta, incerti e problematici. Alla ribalta la new generation e la new age. Puerto Escondido, un simbolo. Spiaggia cult sulla costa del Pacifico per nuovi alternativi. Divenuta famosa grazie al romanzo di Pino Cacucci e al film di Gabriele Salvatores, che ne portano lo stesso mitico nome. Protagonista è Diego Abatantuono, antieroe che si muove attraverso paesaggi di straordinaria bellezza e fra i mille volti delle etnie di questa terra. E poi ecco arrivare il Terzo Millennio che avanza inarrestabile. Nuovi venti soffiano e preannunziano cambiamenti sacrali e politici epocali. Anche per questo Paese, sempre così fedele a se stesso e alla propria cultura. Che sicuramente ne sarà coinvolto. Ma anche forse stravolto? Difficile dirlo. La fine del secolo Ventesimo e l’inizio del nuovo secolo, insieme alla disfatta delle ideologie, alla crisi economica, all’onda nera del terrorismo e delle guerre, hanno segnato l’avvento della globalizzazione e della diffusione massiccia delle nuove tecnologie informatiche che hanno cambiato non solo il modo di viaggiare, ma anche il Messico. Ma nonostante tutto questo un filo rosso unisce sempre luci e suoni, immagini e parole, sensazioni e sogni, profumi e sapori. Gli stessi che il Messico propone a chi si avventura lungo le sue *carreteras* alla scoperta dei suoi infiniti segreti, della sua natura affascinante e delle sue millenarie culture. Un Messico che accoglie e protegge con generosità e discrezione chi vuole inventarsi una nuova vita. Più a misura d’uomo e condita con un pizzico di esotismo. Per molti è bastato un solo viaggio: attrazione fatale, e sono rimasti. Chissà, potrebbe capitare anche a voi. In valigia mettete dunque anche questa ipotesi. Scoprire una terra sospesa nel tempo, fra mito e storia, racchiusa tra il 31° parallelo nord e il 13° parallelo sud, dagli Stati Uniti fino al Guatemala e al Belize, vuol dire spingersi nel cuore dell’America Centrale sulle tracce di antiche civiltà come quella immaginifica dei Maya. Lungo il lampo argentato della Panamericana, da El Paso *hasta el sur*. Dalle distese silenziose del deserto alle città coloniali, alla frenetica megalopoli di Città del Messico, *El Monstruo*. Dalla Selva del Chiapas ai siti archeologici della Ruta Maya. Dai villaggi fuori dal tempo della Sierra, all’impenetrabile foresta al confine con il Guatemala, alle acque turchese del Mare dei Caraibi tempestate da isole coralline. Sedotti dall’enigmatica malía degli indios, dalle loro tradizioni, dai loro costumi, dalla loro storia millenaria, dalla loro intrigante religiosità. Un tripudio eccessivo di colori, suoni, profumi, odori, sapori. Sempre accompagnati dalle struggenti canzoni d’amore dei *mariachi* e dai ritmi travolgenti del *merengue* e del *calipso*. E perché no? *Vamos también a bailar*.

## Geografia e ambiente

Zona di transizione fra il suo potente vicino, gli Usa, e il resto dell'America Latina, il Messico ha svolto nel corso dei millenni un ruolo di mediazione tra nord e sud sia dal punto di vista geografico, geologico e ambientale sia da quello storico, sociale, politico e culturale. Si va, infatti, dai grandi deserti e dalle zone aride e montagnose, punteggiate di cactus, condivise con gli Stati Uniti e riguardanti territori come il Texas, che un tempo gli appartenevano, fino alle foreste umide del Chiapas, spartite con il vicino Guatemala, passando attraverso le alte terre centrali percorse dalle catene montuose della Sierra Madre Occidental a ovest e della Sierra Madre Oriental ad est, punteggiate da vulcani e altipiani. Un lungo viaggio che si conclude nel turchese del Caribe e nello smeraldo della selva dello Yucatán attraverso una antura esuberante e maestosa. I diversi popoli che ne compongono l'intrigante puzzle etnico hanno profondamente modificato il suo habitat. Numerosi sono stati i centri urbani e cerimoniali edificati nel corso dei secoli da Toltechi, Olmechi, Maya e Atzechi. Molti dei quali sono sopravvissuti alle ingiurie del tempo e alle rapine degli uomini. Siti in gran parte visitabili, di anno anno sempre più numerosi per i continui ritrovamenti delle missioni archeologiche. Oggi gli *indios*, discendenti dalle antiche civiltà mesoamaericane, e gli eredi dei *conquistadores* spagnoli vivono gomito a gomito in città coloniali, dagli splendidi monumenti barocchi, churriguereschi, neoclassici e liberty, quali Morelia, Guanajuato, Pátzcuaro, San Miguel de Allende, San Luis Potosí, Zacatecas, Puebla, Cuernavaca, Taxco, Oaxaca e Merida. Ma anche nella capitale, Città del Messico, megalopoli infinita dalle mille contraddizioni che ormai ha superato i 20 milioni di abitanti. Infine, il Paese vanta una democrazia consolidata che risale ai primi decenni dell'Ottocento e che ha consentito la crescita di una società complessa, non priva di problemi sociali, e di una cultura variegata aperta alle innovazioni e alla ricerca, ma pur sempre legata alle sue radicate tradizioni. Paese spettacolo, Paese ponte, Paese sterminato, il Messico unisce l'America Settentrionale con l'America Centrale. Territorio immenso, grande quasi sette volte l'Italia, è racchiuso fra il 33° e il 15° grado di latitudine nord, attraversato dal Tropico del Cancro, a nord di Mazatlán e Tampico, e stretto fra l'Oceano Pacifico a ovest, il Golfo del Messico a est e il Mare dei Caraibi a sud-est. Una gigantesca falce di luna che dagli Stati Uniti, a nord, scende fino al Belize e al Guatemala, a sud. Terra di profondi contrasti ambientali, in cui la natura nel corso dei millenni ha disegnato ambienti naturali unici.

### Il territorio: dal deserto al Caribe

Questi i numeri record della geografia messicana: 1.958.201 kmq di superficie; 3500 km di estensione massima lungo la direttrice nord-sud (Tijuana-Cancún); 250 km nel punto più stretto, corrispondente all'istmo di Tehuantepec; 5611 m l'altitudine del Pico de Orizaba, la montagna più alta; 3034 km di lunghezza del Río Grande per i nordamericani e Río Bravo del Norte per i Messicani, il fiume più lungo, che segna il confine con gli USA; 1080 kmq di estensione del Lago de Chapala, il più grande del Messico; 8500 km lo sviluppo delle coste.

### Vulcani, giganti di fuoco

Impastato di lava e lapilli, di fuoco e metalli incandescenti, il territorio messicano si formò durante l'Era Cenozoica, circa 65 milioni di anni fa. Allora si verificarono le maggiori eruzioni, responsabili dell'emersione della massa continentale e dei corrugamenti che, successivamente, costituirono i sistemi montuosi laterali e meridionali. Innumerevoli con vulcanici, oltre 100, dominano le maggiori cime della Sierra Madre Occidental a ovest e della Sierra Madre Oriental a est, catene montuose che corrono parallele alle coste e che racchiudono al loro interno l'Antiplano Mexicano (altitudine media di 1500 m), costituito da susseguirsi di deserti spopolati e zone vegetate densamente abitate. Questi due sistemi montuosi longitudinali, prolungamento naturale delle Montagne Rocciose, vanno via via avvicinandosi verso sud fino a saldarsi a sud-

est di Puebla nei massicci della Sierra Madre del Sur. È questo il cuore del Paese, dove spiccano i vulcani Popocatepetl (5452 m) e Iztaccíhuatl (5286 m). La gente da sempre ha imparato a convivere con eruzioni e terremoti, che qui sono di casa e che spesso seminano distruzione e morte. L'ultima volta fu nella primavera del 1985, quando Città del Messico venne squassata da onde sismiche che raggiunsero il 9° grado della scala Mercalli. Si era a un anno dai campionati mondiali di calcio, che il Messico doveva ospitare. La capitale, pur duramente provata, non si fermò ed ebbe l'orgoglio e la forza di rinascere dalle macerie più bella che mai. Lo spettacolo doveva continuare, nel nome del dio denaro l'evento non poteva essere fermato. Verso sud la Cordigliera si deprime improvvisamente nei 219 m dell'Istmo di Tehuantepec. Poi si estendono: la regione montuosa del Chiapas, il bassopiano lagunoso del Tabasco e la piatta penisola carsica dello Yucatán, aree geografiche che appartengono geologicamente già all'America Centrale.

### **Nel blu dipinto di blu: mari e coste**

Le coste si aprono su tre ampie insenature: il Golfo di California e il Golfo di Tehuantepec sul Pacifico e il Golfo di Campeche, che fa parte del più vasto Golfo del Messico, sull'Atlantico. La costa atlantica è generalmente bassa e sabbiosa, cosparsa di lagune poco profonde. Quella affacciata sul Pacifico è frastagliata e ricca di ottime insenature, dove sorgono importanti porti (Mazatlán, Acapulco, Manzanillo) e ben attrezzate spiagge (Puerto Vallarta, Zihuatanejo, Puerto Escondido, Puerto Angel). Le coste bagnate dal Mare dei Caraibi sono orlate da lagune, da isole (Isla Mujeres, Cozumel e Banco Chinchorro) e da lunghi tratti di barriera corallina. Ovunque si trovano acque turchesi e fondali incontaminati dove è possibile effettuare delle spettacolari immersioni.

### **Un po' di storia**

I più antichi insediamenti stabili risalgono a 25.000 anni fa. Si trattava con ogni probabilità di popoli appartenenti alla grande emigrazione che dalla Siberia, durante l'ultima era glaciale, si mosse alla volta dell'America attraverso lo Stretto di Bering scendendo verso sud, fino ad arrivare nella terra del mais e dei *frijoles*. Alimenti base di una dieta rimasta immutata nel tempo, comune, infatti, a quella dei Messicani di oggi. Un flusso iniziato con ogni probabilità circa 32.000 anni fa e conclusosi intorno all'8000 a.C.

### **Il Periodo Arcaico**

Per gli storici arriva fino al 1500 a.C. Gli abitanti dell'epoca primitiva dovevano essere cacciatori e raccoglitori di frutti selvatici. essi provenivano dalla Siberia e attraversarono lo Stretto di Bering a più riprese tra il 60.000 e l'8000 a.C. Verso la fine dell'ultimo periodo glaciale americano, intorno all'8000 a.C., la grossa selva di praterie e delle vallate montane, oggetto di caccia, divenne sempre più rara ed emigrò in altre aree meno accessibili, per cui si diffuse la coltivazione. Nel 5000 a.C. si coltivavano già i fagioli, il peperoncino e la zucca e più tardi, nel 3500 a.C., il mais. Verso il 3000 a.C. sorsero i primi stanziamenti fissi e i primi villaggi. Intorno al 2300 a.C. si diffuse la ceramica.

### **Le nuove civiltà**

Sbocciarono successivamente, quasi per incanto, fiorenti civiltà ed ebbe inizio l'intrigante avventura delle grandi società mesoamericane preispaniche, le quali videro protagonisti popoli che diedero un notevole contributo alla cultura dell'umanità.

## **Gli Olmechi e le teste rotonde**

Nel Messico Centrale e Meridionale nei pressi delle coste del Golfo del Messico, intorno al 1300 a.C., fece la sua comparsa la grande civiltà degli Olmechi, gli uomini della terra del caucciù, con gli importanti centri di San Lorenzo, nei pressi di Acayucan (Veracruz), sviluppatosi a partire dal 1200 a.C., e di La Venta (Tabasco), che risale all'800 a.C. Gli Olmechi costruirono soprattutto sul Golfo del Messico le loro città, che furono saccheggiate fra il 900 e il 600 a.C. Solo nel 1939 vennero scoperte le loro monumentali sculture in basalto molte delle quali raffigurano enormi ed enigmatici volti in pietra dall'espressione corruciata. Furono gli artefici della prima civiltà organicamente strutturata che influenzò quelle successive anche per quanto riguarda la religione. Le loro divinità principali erano il bambino-giaguaro, dio della pioggia, e il serpente piumato, dio del fuoco e del mais.

## **Gli Zapotечи, sulla cima della montagna**

Grandi costruttori, gli Zapotечи fecero del loro centro principale Monte Albán – nei pressi di Oaxaca, sorto verso il 300 a.C. – la città più popolata del tempo (10.000 ab.). Tipiche di questa civiltà sono le sculture in pietra dei danzantes (danzatori sacri), che spesso presentano somiglianze nell'espressione del volto con i faccioni olmechi. Sicuramente gli Zapotечи conoscevano la scrittura e il computo del tempo. Insieme agli Olmechi, diedero impulso all'arte, all'architettura e alla religione mediante l'invenzione di elementi strutturali e decorativi di notevole importanza, che si ritrovano nelle culture messicane successive. Per esempio, la piramide messicana, a vari piani sovrapposti e sovrastata dal tempio, è la loro caratteristica architettonica fondamentale; essa rappresenta il luogo deputato per la celebrazione di cerimonie sacre, riunioni sociali, sacrifici, giochi rituali e danze.

## **I Maya, splendori e misteri**

Popolo dagli infiniti misteri e dalla raffinata cultura, i Maya sono paragonati: ai Greci per le loro sofisticate conoscenze astronomiche e scientifiche; ai Romani per le loro capacità costruttive (conoscevano la malta e i mattoni) e per la realizzazione di una complessa rete di canali di irrigazione; agli Egizi per i templi a forma di piramide; ai Fenici per l'abilità dei loro marinai e i commerci via mare. La loro origine è ignota. Edificarono regni che si estesero dal Chiapas fino allo Yucatán, al Belize, al Guatemala e all'Honduras. Poi, improvvisamente, scomparvero nel nulla; ma i loro discendenti sono sopravvissuti attraverso i secoli e vivono ancora oggi su quelle terre dove i loro antenati costruirono splendide città.

### Oltre 2500 anni di storia

Gli studiosi convenzionalmente suddividono la storia del popolo maya in differenti periodi che vanno da quando si insediò nel sud del Messico fino alla sua scomparsa poco prima dell'arrivo dei Conquistadores.

*Il Periodo Preclassico.* Va dal 1000 a.C. fino al 250 d.C. All'inizio del suo sviluppo, che si verificò nel Chiapas, la civiltà maya crebbe sul declino di quelle delle città di Izapa e Kaminaljuyu. Sorsero i primi centri culturali intorno al 1200 a.C. Dopo il 400 a.C. fu elaborata la scrittura geroglifica e fissato il calendario.

*Il Periodo Classico.* Va dal 250 d.C. al 900 d.C. La cultura e il potere maya si espansero nel Petén (Guatemala) e nello Yucatán. Fu l'epoca delle grandi piramidi-tempio, dei palazzi sontuosi e della rete viaria. Dinastie ereditarie, ritenute di diretta discendenza dagli dèi, governarono le città. La potenza dei Maya toccò il suo apice intorno al X secolo. Più di 4000 città, localizzate a nord nello Yucatán e a sud nell'Honduras, presenti anche nel Belize, nel Guatemala e in El Salvador, formarono un impero forte e potente, suddiviso in moltissimi regni indipendenti.

L'esplosione demografica, oltre 16 milioni di persone, ne segnò però il lento e progressivo declino.

*Il Periodo Postclassico.* Va dal 900 al 1500 d.C. Si svilupparono nuovi centri lungo le vie commerciali, i gruppi dominanti mutarono, l'economia decadde, mentre si fecero sentire l'influenza e il potere degli Aztechi. Improvvisamente, così come erano apparsi, verso l'inizio del XVI secolo, i Maya scomparvero nel nulla senza una ragione apparente.

Fra gli archeologi circolano diverse teorie per spiegarne la scomparsa. Secondo alcuni la terra divenuta improduttiva, perché troppo sfruttata, negò quel mais che i Maya avevano divinizzato; la foresta si trasformò in savana e così carestie, seguite al boom demografico, e pestilenze li avrebbero distrutti. Altri sostengono che si sono sterminati fra di loro, una volta saltato in aria il sistema politico legato agli equilibri fra città e città. Sarebbe in sostanza accaduto, ma portato alle estreme conseguenze, quanto si verificò in Italia all'epoca dei Comuni e delle Signorie: la follia fratricida li avrebbe condannati alla scomparsa politica e militare. Secondo altri pare invece che l'intera casta sacerdotale si sia suicidata in massa per l'approssimarsi di una data nefanda, ritenuta fatale dal calendario sacro. L'invasione spagnola, all'inizio del Cinquecento, inferse ai Maya il definitivo colpo di grazia, anche se da decenni il loro impero si era ormai praticamente dissolto. Si sottrassero così in parte al trauma drammatico della Conquista e allo sterminio che insanguinò gli Aztechi nel resto del Messico e gli Inca in Perù. La "Gran Via", oggi chiamata Ruta Maya, fu inghiottita dalla selva. Templi, palazzi, piramidi, osservatori astronomici, fortificazioni, avvolti da liane, radici di giganteschi alberi, orchidee e felci, sprofondarono nell'oblio e di loro si perse ogni traccia.

*Un popolo di costruttori.* Le città dei Maya erano caratterizzate da possenti piramidi in pietra con templi alla sommità e con edifici secondari alla base. Introdussero il cosiddetto "arco maya" (o "falsa volta"), che era adatto solo alla copertura di piccoli ambienti. Elevarono osservatori astronomici e palazzi, residenza di principi e sacerdoti. Abili anche nello scolpire la pietra, realizzarono squisiti bassorilievi. Diffusa era anche la pittura murale. La maggior parte della popolazione viveva in capanne rettangolari di fango e mattoni crudi, con il tetto di foglie di palma intrecciate; tipologia abitativa rimasta classica in tutta quest'area e ancora presente.

*La struttura sociale.* Decisamente verticistica, alla cui sommità vi erano i sacerdoti, depositari delle conoscenze astronomiche e matematiche, gli unici che potessero legittimare il potere politico dell'aristocrazia nobiliare. Erano gli interpreti di una specie di monoteismo filosofico popolato da Itzamná, divinità creatrice, e da una molteplicità di dèi attraverso i quali essa si manifestava. Solo nel Periodo Postclassico si impose il politeismo pagano con nuove divinità guerriere, sull'esempio dei vicini Aztechi. Assetati di sangue, le divinità richiedevano continui sacrifici umani. Schiavi e nemici prigionieri furono immolati sugli altari sacrificali – i Chacmools, idoli in pietra reclinati – o gettati nei cenotes, i laghi sotterranei o affioranti in superficie, presenti nelle terre carsiche dello Yucatán. Nel cenote di Chichén Itzá fu rinvenuta, tra il 1904 e il 1907, dall'archeologo Edward Thompson, un'enorme quantità di doni e gioielli votivi.

*Il computo del tempo.* Dalle culture che li precedettero i Maya ereditarono il calendario, che resero più preciso e completo. In esso erano considerati anche gli aggiustamenti dell'anno solare, calcolati i movimenti degli astri, le fasi della Luna e di Venere. Tre erano i sistemi utilizzati nel computo del tempo: il calendario rituale, o *tzolkin*, formato da 13 mesi di 20 giorni l'uno; l'anno vago, costituito da 18 mesi di 20 giorni l'uno, ai quali si sommavano 5 giorni considerati negativi; il conto lungo, composto da cinque cicli temporali, ognuno dei quali era formato da 20, 360, 7200 e 144.000 giorni. Il calendario più importante per i Maya era quest'ultimo, i cui simboli appaiono su tutti i monumenti del Periodo Classico. Calendario che parte dal 13 agosto 3114 a.C., considerato il giorno della creazione del mondo.

*L'enigma dell'alfabeto.* L'ultima generazione degli antropologi, grazie anche ai computer, sta ridando voce alle cronache di pietra scolpite sulle piramidi maya. Oggi si possono leggere 600

degli 800 glifi noti che raccontano di re e regine, città-stato e guerre. I “glifi”, gli ideogrammi, sono disposti in linee verticali che vanno lette dall’alto in basso. Ogni segno è costituito da un simbolo principale e da una serie di affissi collegati, il tutto in una forma quadrata o ovale. La decifrazione è stata resa possibile dalla scoperta che i Maya impiegavano un sistema misto pittorico-fonetico: per una parola ricorrente come *balama*, giaguaro, potevano disegnare l’animale, la sua testa, le sillabe ba-la-ma o sostituire a quella centrale la figura della testa, come in un rebus. Le cose si complicano quando lo stesso segno assume significati diversi: la parola chan, per esempio, può indicare il serpente, il cielo o il numero 4.

### **Nuove genti e nuove civiltà**

Da settentrione intanto premevano altri popoli, portatori di nuovi valori e di nuove conoscenze. Più fieri e più agguerriti, assetati di conquiste, riuscirono progressivamente a occupare i territori del Messico Centrale e a costruire imperi sempre più potenti, dotati di una complessa struttura sociale.

#### Teotihuacán, città gigantesca e mercantile

Nel Messico Centrale, mentre i Maya più a sud raggiungevano il loro massimo splendore, intorno al III secolo d.C. si imponeva come centro religioso, politico e commerciale la città di Teotihuacán. Progettata secondo un complesso piano urbanistico, divenne un’importante e potente metropoli, abitata da circa 200.000 persone. Manifatture e commerci, buon governo e pacifici rapporti con le popolazioni vicine, controllo delle vie commerciali che dal Pacifico portavano al Golfo del Messico e da nord scendevano a sud del Paese, ne resero stabile la prosperità. Le gigantesche piramidi erano concepite con l’utilizzo del *talud*, piano inclinato, e del *tablero*, piano orizzontale. Città di pace e di commerci, i suoi possedimenti, estesero fino al Guatemala, non erano saldamente presidiati da nessun esercito. Sotto la pressione dei popoli nomadi che premevano da nord, dovette capitolare. Intorno al 600 Teotihuacán fu distrutta.

### **I Toltechi, inventori del pilastro**

Venuta meno la funzione di baluardo svolta da Teotihuacán, ebbe via libera altri popoli forte e agguerriti. Arrivarono così i Chichimechi, che si installarono nelle regioni disabitate dell’Altopiano Centrale. Si imposero poi i Toltechi (VIII-XIII secolo), i cui centri di potere furono Xochicalco (nella valle di Morelos), Cholula (nei dintorni di Puebla) e Tollán (l’attuale Tula). La caratteristica dell’arte tolteca fu l’uso del pilastro, che divenne elemento architettonico determinante. In tal modo i templi poterono divenire più vasti e più luminosi. Fregi colorati in rilievo decorarono le loro piramidi, rendendole ancor più suggestive. I Toltechi, quando dovettero lasciare la loro capitale Tollán, tra la fine del X secolo e l’inizio dell’XI secolo, si spinsero verso lo Yucatán, dove fusero la loro architettura con quella dei Maya. Il massimo esempio di questo sincretismo si ebbe a Chichén Itzá, in particolare nell’armonioso modello di piramide costituito da El Castillo.

### **L’impero azteco, potente macchina da guerra**

Successivamente arrivarono gli Aztechi che, prevalsero su tutti gli altri popoli presenti nel Messico Centrale. Popolo nomade, gli Aztechi giunsero dalla California nel XII secolo. Nel 1325 fondarono Tenochtitlán, là dove oggi sorge Città del Messico. Nel momento di massimo splendore l’impero azteco si estendeva dal Golfo del Messico fino al Pacifico. Città fiorirono insieme ai commerci e all’agricoltura. Un potere fondato sull’efficiente amministrazione pubblica, su una potente casta sacerdotale e su un esercito permanente, forte e ben armato. Un impero ben strutturato e potente, quello che si trovarono di fronte gli Spagnoli al loro arrivo nel 1519. Gli Aztechi, popolo guerriero poco propenso alla ricerca artistica, fecero propri gli elementi costitutivi delle culture di Teotihuacán e di Tollán. La loro arte fu sempre improntata al



grandioso e al colossale, sia nell'architettura sia nella scultura. La loro capitale era dotata di palazzi in pietra dalle possenti pareti perimetrali, con tetti in legno di cedro e raffinati dipinti murali e tappeti all'interno.

### **Dalla conquista all'indipendenza**

“Non fu sconfitta e non fu vittoria, ma la dolorosa nascita del popolo meticcio”, sta scritto sulla lapide della piramide di Tlatelolco a Città del Messico. Qui gli indios si scagliarono nell'estrema battaglia contro gli invasori e furono massacrati. Sorse così dal sangue la *raza*, ossia una nuova stirpe, una nuova gente originata dalla fusione fra vinti e vincitori, fra nativi e Spagnoli. Radici comuni che non privilegiano il sangue, ma l'identità culturale e lo spirito che affratellano fra loro tutti i Messicani, indipendentemente dal colore della loro pelle.

### **Il dio venuto dal mare**

Quasi 27 anni dopo che Cristoforo Colombo aveva scoperto il Nuovo Mondo, Hernán Cortés partì da Cuba il 15 febbraio 1519 con 11 navi, 550 uomini e 16 cavalli, sbarcando, dopo alcune settimane di navigazione, nell'isola di Cozumel, dove incontrò Jerónimo de Aguilar che, naufragato qualche anno prima sulla costa caraibica, aveva stretto rapporti con le popolazioni locali. Da qui Cortés e i suoi si spostarono sulla costa del Golfo del Messico, approdando vicino all'attuale città di Veracruz. Qui conobbe Doña Marina, detta La Malinche, principessa indigena che, tradendo la sua gente, divenne la sua interprete, aiutante e compagna. Cortés puntò, dopo circa 3 mesi, verso l'interno. Nel giro di 2 anni riuscì a sbaragliare gli Aztechi grazie alle armi da fuoco, ai cavalli, alla politica di alleanze che seppe intessere con le tribù loro nemiche e ai presagi che l'imperatore Moctezuma interpretò in modo tale da considerare Cortés il “dio biondo” atteso da anni. Mal gliene incolse. Cortés rivelò subito le sue reali intenzioni.

Morto Moctezuma, non si sa bene se ucciso dai suoi nemici locali o dagli stessi uomini di Cortés, gli Spagnoli sferrarono l'attacco decisivo nel maggio 1521, riuscendo a sbaragliare le truppe di Cuauhtémoc, l'ultimo signore degli Aztechi, che aveva appena 18 anni, e a distruggere Tenochtitlán, la loro capitale (13 agosto 1521). Nacquero così la Nueva España e Città del Messico, edificata sulle rovine di Tenochtitlán. Nel 1524 tutto l'impero azteco era stato definitivamente conquistato.

Cortés impose il regime delle *encomiendas*, in base al quale vennero assegnati ai militari spagnoli vasti appezzamenti di terreni dati in proprietà ai dignitari spagnoli insieme agli indigeni che vi risiedevano, sui quali avevano diritto di vita e di morte. Si trattava di un dominio ereditario di tipo feudale. Le terre erano amministrate dagli *encomienderos* come fossero proprie, imponendo agli indios di lavorarle in regime di semi-schiavitù e di pagare esosi tributi. L'*encomienda* era totalmente estranea all'etica delle popolazioni locali, fondata sulla reciprocità e sulla redistribuzione dei prodotti. Lo sfruttamento del territorio e dei suoi abitanti era quindi totale e assoluto. Su tutte le merci vi era il monopolio dello Stato, che obbligava gli indios ad acquistare a caro prezzo i prodotti anche di prima necessità, riducendoli così in completa miseria e in totale schiavitù.

Caduto in disgrazia, Cortés non venne nominato governatore e ritornò in Spagna nel 1540, dove morì 7 anni dopo.

Nel 1535 Madrid insediò un viceré e favorì l'immigrazione di Spagnoli. La Chiesa fece il resto attraverso un capillare processo di evangelizzazione degli indios. Costruì ben 10.000 chiese e altrettanti monasteri nell'arco di un secolo. Solo nel 1547 i Conquistadores riuscirono a sottomettere quasi tutto il resto del Paese.

Gli indios furono vittime di un vero e proprio genocidio: entro il 1570 ne morirono più di 12 milioni, e il numero salì a oltre 25 milioni nei decenni successivi. Furono sterminati dalle nuove malattie introdotte dagli europei, dai lavori forzati, soprattutto nelle miniere, e dalle condanne al rogo perché pagani e “figli del demonio”. Tutto nel segno della Spada e della Croce.

Con la costituzione emanata da Carlo V si instaurò un ordine legale e giuridico effettivo ed una forma di Stato organica. A capo dell'amministrazione civile e militare di tutti i territori spagnoli in America Latina vi erano due viceré: uno a Città del Messico e l'altro a Lima. Tutti e due si avvalenano di una *audiencia*, ristretto gruppo di dignitari spagnoli che svolgeva le funzioni di consiglio di Stato e di tribunale supremo. I viceré nominavano e controllavano i capitani generali, ossia i governatori delle province. Le città erano rette da consigli comunali che erano eletti dagli abitanti aventi diritto di voto, ossia dai discendenti dai conquistadores e quelli ad alto reddito.

## **La lotta per l'indipendenza**

Il malgoverno spagnolo, la sua politica di rapina e di segregazione razziale, le nuove idee che arrivavano dalla Francia, dopo la rivoluzione del 1789, e dal Nord America, in seguito alla conquista della libertà da parte delle ex-colonie inglesi, le tensioni crescenti fra i Creoli e gli Spagnoli nati nella madrepatria, accelerarono il processo di indipendenza. Buona parte del clero si schierò con i patrioti, convinto della necessità delle riforme sociali, dell'eliminazione della schiavitù, dell'esenzione dai tributi, della riforma agraria. Toccò proprio a un sacerdote, Miguel Hidalgo, dare l'avvio alla lotta per la Independencia. Sciolse, alle 5 del mattino del 16 settembre 1810, le campane della chiesa Señora de los Dolores, nella città di Dolores Hidalgo, per chiamare gli abitanti alla lotta, lanciando El Grito contro lo sfruttamento dei *gachupines*, i grandi proprietari terrieri. L'indipendenza fu proclamata nel 1821, ma venne realmente raggiunta solo nel 1824 con la prima costituzione federalista.

## **Il nuovo Messico**

Seguirono anni turbolenti e drammatici. Si ebbero ben 34 cambi di governo dal 1821 fino al 1854, quando cadde il dittatore Antonio López de Santa Ana. Ma anche guerre. Nel 1846 scoppiò il conflitto fra il Messico e gli Stati Uniti che si erano impossessati del Texas. Sconfitti due anni dopo, i Messicani furono costretti a cedere anche la California e il New Mexico, praticamente metà del loro Paese. Seguì una guerra civile sanguinosa nel 1858, dopo l'approvazione della costituzione democratica. Ad avere la meglio fu il liberale Benito Pablo Juárez, indio zapoteco, che nel 1861 salì al potere. Contro Juárez si scatenarono Inghilterra, Francia e Spagna, con il pretesto di riscuotere gli ingenti debiti esteri. Inglese e Spagnoli si ritirarono l'anno dopo, mentre i Francesi si imbarcarono in una disastrosa avventura. Dapprima ebbero consistenti successi e riuscirono a insediare a Città del Messico Massimiliano d'Asburgo, in qualità di imperatore (1864). Juárez ottenne l'appoggio degli Stati Uniti, che convinsero i Francesi a ritirare le loro truppe. Massimiliano, catturato, fu condannato a morte per fucilazione che fu eseguita a Querétaro. Juárez ritornò a ricoprire la sua carica di presidente, rimanendovi fino al 1872. Gli successe Porfirio Díaz, un meticcio che controllò il Paese per trent'anni. Dittatore a tutti gli effetti, aprì il Messico agli investimenti stranieri: il 40% del capitale Usa venne impegnato nell'economia messicana, furono date concessioni senza contropartita, le miniere erano sfruttate senza pagamento delle tasse. In questo modo Díaz condannò i Messicani a una totale miseria.

## **La Rivoluzione: Que Viva Villa!**

Nel 1910 la Rivoluzione deflagrò irresistibile, dopo un'ennesima elezione truffa del dittatore Díaz e l'arresto di Madero, candidato ufficiale. In dieci anni la Rivoluzione trascinò tutto il Paese verso la democrazia. Protagonisti furono i *campesinos*, i poveri contadini senza terra, e gli intellettuali liberali. Nel 1911 ebbe ufficialmente fine l'era del "porfiriato" con la destituzione di Díaz. La lotta dilagò nelle campagne, guidata da capi prestigiosi: Emiliano Zapata, Pancho Villa e Alvaro Obregón. La guerra civile si concluse solo nel 1920. La Rivoluzione diede l'avvio a una

serie di radicali riforme che misero il Paese al passo con i tempi. Nel 1917 era stata approvata la nuova Costituzione, profondamente progressista. Si attuarono la nazionalizzazione delle miniere e l'esproprio dei latifondi, dando l'avvio alla riforma agraria. Nel 1938 anche le ferrovie e l'industria petrolifera furono statalizzate per opera del presidente Lázaro Cárdenas.

### **La modernizzazione del Paese**

Dopo il secondo conflitto mondiale negli anni Cinquanta lo sviluppo economico e il potenziamento delle infrastrutture furono al centro della politica dei vari governi, guidati sempre dai maggiori esponenti del PRI, il *Partido Revolucionario Institucional*, padre-padrone del Paese al potere dagli anni Venti. Con Lázaro Cárdenas i sindacati operai e contadini si erano integrati nel partito, che si diramò così capillarmente su tutto il territorio nazionale e in ogni settore della vita sociale e pubblica del Messico fino diventare una sorta di Stato nello Stato. Oppressivo e incombente, infarcito di funzionari ed esponenti corrotti. Il presidente Miguel Alemán (1946-52) avviò la costruzione di centrali idroelettriche, sviluppò la rete stradale e fondò l'UNAM (*Universidad Nacional Autónoma de México*). Tensioni sociali divamparono nel 1968 e si ebbero sanguinosi scontri alla vigilia delle Olimpiadi a Città del Messico. Luis Echeverría (1970-76) tentò di pacificare il Paese varando alcune riforme nel settore agricolo e migliorò il sistema di sicurezza sociale. Negli anni Ottanta con Miguel de la Madrid (1982-88) il debito pubblico continuò a crescere e la crisi economica attanagliò il Messico.

### **Luci e ombre di fine millennio**

A differenza degli altri Paesi latinoamericani, il Messico non ha mai conosciuto regimi dittatoriali violenti e rapaci. Sono state portate a termine riforme strutturali importanti come quella agraria, l'alfabetizzazione e la scolarizzazione di massa, il sistema sanitario pubblico e un programma di aiuti ai più diseredati. Anche in politica estera il Messico è stato il Paese della libertà e della democrazia. Ha accolto, e accoglie ancora oggi, esuli politici provenienti da tutti gli Stati latinoamericani; ha sostenuto la Repubblica Spagnola nella sua lotta contro il franchismo; ha appoggiato Cuba e Fidel Castro; ha rotto le relazioni diplomatiche con il Cile di Pinochet. I governi sono stati meno illuminati e libertari nei confronti dei Messicani, in modo particolare degli indios. Sempre sotto le ali protettive e oppressive del PRI, un monopolio che negli anni Novanta ha iniziato a incrinarsi grazie all'opera dei partiti di opposizione: PAN, *Partido de Acción Nacional*, della destra cattolica e liberale; PRD, *Partido de la Revolución Democrática*, di centro-sinistra e nazionalista, guidato da Cuauhtémoc Cárdenas, figlio di Lázaro Cárdenas; PT, *Partido de los Trabajadores*, vicino ai comunisti; PVE, formazione verde ed ecologista. Ma soprattutto la corruzione, il malgoverno e gli endemici brogli elettorali hanno logorato la proverbiale sopportazione e il tradizionale stoicismo del popolo messicano. Le elezioni dell'agosto del 1994 sono state segnate da fatti di sangue. Il primo candidato ufficiale del PRI, Luis Donaldo Colosio, è stato ucciso (23 marzo 1994), pare dai trafficanti di droga. Così come, due mesi dopo, Ruzi Masque, il segretario generale del PRI. Le opposizioni hanno denunciato ancora una volta brogli elettorali durante lo spoglio delle schede. Ernesto Zedillo Ponce de León è stato eletto, il 21 agosto 1994, con il 49% dei voti. Minimo storico per il PRI. È subentrato a Carlos Salinas de Gortari (1988-94), coinvolto insieme al fratello Raúl e ad alcuni altri membri della sua potente famiglia con il narcotraffico. Il potere del PRI, Partito-Stato, si era così definitivamente incrinato in modo da consentire una vita democratica più dialettica nel Paese. L'ora del pluralismo partitico era dunque scoccata.

Diano Marina, 26 gennaio 2008

**Pietro Tarallo**, giornalista e scrittore di viaggi

## IL CAMMELLO E LA PIROGA

Il cammelliere, stremato dal deserto, vede spuntare all'orizzonte una selva di pinnacoli, antenne e fumaioli che gli ricordano una nave. Al marinaio, nella foschia della costa, pare invece di scorgere la forma di una gobba di cammello. Così Italo Calvino racconta Despina, una delle *città invisibili* descritte in un suo celebre libro. E conclude dicendo che: «Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti». Non credo che Calvino avesse in mente Timbuctu, ma la doppia immagine di Despina sembra fatta su misura per quella che un tempo era la mitica “regina delle sabbie”. Esistono infatti due Timbuctu: una mentale e una reale. La prima vive in uno dei tanti miti di cui si nutre la nostra carenza di immaginazione. Non importa se già nel 1828 René Caillé, per inseguire un mito non solo suo, dopo avere sofferto le arsure del Sahara, le fatiche del viaggiare a piedi su spine e sabbia e i sospetti delle popolazioni locali, rimase deluso da una città sbriciolata. La storia ha tempi più rapidi della mitologia. Così, mentre Timbuctu andava inaridendosi sotto le frustate del sole, i suoi campi si ammantavano di sabbia e le sue carovane di cammelli venivano superate in corsa dai camion, in Europa si continuava a soffiare sulle braci di un fuoco acceso in epoca medievale, quando l'atlante catalano redatto per Carlo V nel 1375 riportava ben chiara una pista che attraversava il Sahara per raggiungere il paese del “Rex Melli”, come veniva chiamato allora il Mali e Mahmud al-Kati, autore del celebre *Tarikh al-Fattash* (1520-1599) scriveva: «Abbiamo sentito dalla maggior parte dei nostri contemporanei che al mondo vi sono quattro sultani, a parte il sultano supremo (imperatore di Costantinopoli), e cioè i sultani di Baghdad, del Cairo, del Bornu e del Mali». Forse era giunta anche in Europa l'eco del pellegrinaggio alla Mecca, compiuto nel 1324 dal sovrano Kanka Musa, che lasciò la città con la sua carovana di 8.000 o forse più portatori e centinaia di cammelli schiacciati da due tonnellate e mezzo di oro. Al-Omari, cronista arabo dell'epoca, racconta così l'eco suscitato da quel viaggio: «Al tempo del mio primo viaggio al Cairo, udii parlare della visita del sultano Musa ... E trovai gli abitanti della città tutti intenti a raccontare le grandi spese che avevano visto fare dalla sua gente. Quest'uomo ha riversato sul Cairo i torrenti della sua generosità. Non vi è stato alcuno, né funzionario di corte né titolare di una carica sultanica qualsiasi, che da lui non abbia ricevuto una somma in oro. Che nobile portamento aveva questo sultano, quale dignità e quale lealtà!». Tanto fu l'oro immesso sul mercato, che il suo valore in Egitto scese del 12%. Ma Timbuctu non era solo una miniera luccicante, meta di avidi mercanti. Timbuctu era un centro culturale da fare invidia all'Europa dell'epoca. Racconta Leone Africano, letterato musulmano discendente di una famiglia di Granada fuggita a Fez attorno al 1500, che: «In Tombutto sono molti giudici, dottori e sacerdoti, tutti ben dal Re salariati: e il Re grandemente onora i letterati huomini. Vendonsi anchora molti libri, scritti a mano, che vengono di Barberia: e di quelli si fa più guadagno, che del rimanente delle mercantie». Così è nato il mito di Timbuctu. Lo stesso che animò una serie di esploratori come Gordon Laing, René Caillé e Heinrich Barth che pagarono con malattie e sofferenze l'ansia di raggiungerla. Lo stesso mito che fece scrivere a René Caillé: «La città di Timbuctu divenne il continuo oggetto dei miei pensieri, lo scopo di ogni mio sforzo. Presi allora una irrevocabile decisione: riuscire o morire». Non morì, lui. Camuffato da arabo arrivò a Timbuctu per trovarvi una città ormai avviata alla decadenza. Caillé tornò a casa carico di gloria, ma con un mito in meno. Il mito però resiste. Ad alimentarlo sono i nuovi carovanieri, mercanti di avventure da catalogo, che ogni anno si mettono in viaggio per raggiungere un sogno. Come Caillé molti però rimangono delusi, perché quella che si mostra al viaggiatore non è una capitale da Eldorado, ma un dedalo di strade invase dalla sabbia su cui si getta l'ombra di case in terra eternamente in riparazione. C'è poco da sognare per un turista che non abbia voglia di farlo. Niente di visibile eccita la fantasia. Come in un gioco di specchi bisogna lasciarsi prendere dal mito per apprezzarne il fascino, che è un fascino evocato, raccontato da mille segni, mai ostentato. Ricordo un bambino sul piazzale di Sankorè che si era fermato a chiacchierare per

spiegarci che quella che stava davanti a noi era la moschea più antica d'Africa. Poi, serio, concluse: «*Timbuctu c'est lourde d'histoire*». Le magliette che i venditori ambulanti offrono ai turisti portano la scritta *Timbuctu la misterieuse*, la stessa che compare sul timbro che le poste locali mettono sui francobolli. Anche le autorità locali devono essersi convinte di vivere in una città davvero appesantita dalla sua storia. Una storia quotidianamente negata dal presente, da un deserto sempre più arrogante e da un isolamento che nell'era delle comunicazioni diventa pesante. In tutta la città si vedono scritte che denunciano l'*enclavement*, che chiedono la costruzione di una strada permanente che colleghi la città a Bamako. L'attuale pista è praticabile solamente durante la stagione secca. Il fiume nel periodo tra febbraio e maggio non è navigabile se non con piccole imbarcazioni. Esistono tre voli aerei settimanali, ma costano troppo per la maggior parte della gente del posto. Basta osservare i volti della gente per strada per comprendere il cosmopolitismo del passato, eppure, paradossalmente, oggi Timbuctu, la città dove ognuno è straniero, dove un tempo si incontravano quelli che navigavano in piroga con quelli che viaggiavano in cammello, soffre del male peggiore che potesse capitarle: l'isolamento. Ma è l'isolamento che dà fascino al viaggio del turista e lo trasforma da semplice spostamento nello spazio in esperienza. E Timbuctu vive ancora oggi nella strada che si percorre per raggiungerla e nell'idea di andarci. Una volta il viaggio verso Timbuctu iniziava in qualche piazzale polveroso del Maghreb, tra i bramiti dei cammelli e il loro ruminare sordo. Tra l'ondeggiare lento dei caffetani dei mercanti che caricavano gli animali di merci e otri piene d'acqua. Poi il cammino, lungo, lunghissimo. "Timbuctu 52 giorni" c'è scritto su un cartello a Zagora, nel Sahara marocchino. Oggi per andare a Timbuctu si parte dal caos polveroso e intossicante di Bamako, a poche ore di aereo dal caos lucido e freddo dell'Europa. Poi una lunga strada asfaltata conduce a Mopti, il porto sul Niger e di qui ci si imbarca su una delle tante piroghe che trasportano genti e merci verso est. Se la celebre risalita del fiume Congo, magistralmente narrata da Joseph Conrad, significava addentrarsi nel "cuore di tenebra" dell'Africa, percorrere le acque collose del Niger è come andare verso un nulla sempre più luminoso, sempre più pallido, dove tutto si dissolve lentamente. Queste rive non lasciano spazio a mondi misteriosi, popolati da selvaggi feroci, dediti a culti pagani. Non nascondono nulla agli occhi del viaggiatore. Tutto svanisce attorno a te e lo vedi. Il Congo di Conrad creava paura, il Niger angoscia per il vuoto che ti circonda. Due giorni e mezzo di navigazione per arrivare a Timbuctu, una città apparentemente morta, dove anche i monumenti più antichi, come la moschea di Sankoré sembrano poco più che capanne di un villaggio. Se si entra però al Centre Ahmed Baba si scopre che, in un locale troppo angusto per ospitarle degnamente, si trovano opere di valore inestimabile, come alcuni antichissimi corani miniati in oro, oppure trattati di ottica, fisica e alcune opere di Avicenna. La raccolta, che conta circa 15.000 manoscritti, conservatisi intatti grazie al clima secco del deserto, è la più grande dell'Africa. Vi si trovano libri risalenti fino al XIII secolo, che vantano firme di grandi scrittori del mondo islamico, che vissero qui richiamati dalla fama di Timbuctu. Si inizia allora ad accusare un senso di spaesamento, nell'accorgersi di quanta storia sia passata di qui e di come noi non l'abbiamo mai presa in considerazione. E allora si esce per strada con occhi diversi e ci si accorge che non nei monumenti, che sono soliti deludere il turista, ma nei visi delle persone, nei loro tratti somatici, nei loro abiti, nelle loro lingue occorre cercare questa storia. Il celebre musicista maliano Ali Farka Touré è solito dire: «Per alcune persone, quando dici Timbuctu è come dire la fine del mondo, ma non è vero. Io sono di Timbuctu e posso dirvi che siamo nel cuore del mondo». Bisogna andarci, sedersi con pazienza e osservare per accorgersi che è vero.

Diano Marina, 2 febbraio 2008

**Marco Aime**, docente di Antropologia presso l'Università degli Studi di Genova

# Indice

Antonio Guerci

- Viaggio fra le medicine tradizionali dei popoli.....1

Pietro Tarallo

- Que viva Mexico!.....8

Marco Aime

- Il cammello e la piroga.....17

Le opinioni espresse negli articoli firmati impegnano unicamente la responsabilità degli autori.



Finito di stampare in proprio nel mese di aprile 2008